



TRADURRE LA *ÆCONOMY OF HUMAN LIFE*
NELL'ITALIA DEL SECONDO SETTECENTO

di

Alessandra Manzi

1. È noto come la storia della traduzione, intesa quale ricostruzione di una determinata trasformazione culturale, si preoccupi di analizzare il passaggio di un testo ad altra lingua sotto il profilo della finalità sociale che l'opera è chiamata a rivestire nel paese destinato ad accoglierla. Per molto tempo si è dedicato un largo interesse alla interpretazione del testo da parte del traduttore, il quale, accingendosi alla consegna dell'opera ad altra lingua e dunque in altro contesto socio-culturale, certo inevitabilmente provvede ad operare una selezione al riguardo. Non a caso, si è da tempo tradizionalmente accettato che l'autore della versione potesse prendersi ampie libertà in riferimento alla sintassi, al lessico e alle strutture, purché queste variazioni fossero intese a rendere ancora più espressiva la voce dell'autore. Al tempo stesso, queste libertà erano volte ad incontrare il favore dei lettori, perché si prefiggevano il compito di ricondurre il testo originale lungo criteri e coordinate propri della sensibilità del nuovo pubblico.

A fronte di questa tradizionale prospettiva, è però nel giusto Brigitte Lépinette quando sottolinea con forza come la storia delle traduzioni appartenga tanto al campo delle discipline storiche come a quello della linguistica, perché ogni testo tradotto subisce un processo di adattamento culturale, di cui sono prova la sua scelta iniziale da parte del traduttore, la sua trasformazione in ragione delle aspettative del nuovo pubblico e infine le modalità concrete mediante le quali questo nuovo testo viene integrato ai modelli culturali del paese di recezione¹. Tutto questo è tanto più vero in riferimento alle traduzioni di testi del secolo dei Lumi, come ha poi suggerito Fania Oz-Salzberger: nel suo recente saggio si sottolinea come nella seconda metà del secolo XVIII la repubblica delle lettere di tutta Europa avviasse una conversazione cosmopolita, comun-

¹ B. Lépinette, *Traduction et histoire*, in *Historia de la traducción*, cur. B. Lépinette, A. Melero, València, Universitat de València, 2003, pp. 69-91.

que rinunciando all'ipotesi di una lingua universale (tanto il latino quanto il francese), per tutto puntare, invece, sulle traduzioni. In questa scelta era il riflesso di una pronunciata democratizzazione del mondo culturale europeo, perché un numero sempre più significativo di individui poteva dedicarsi alla lettura, di cui suona testimonianza proprio la scelta di portare nelle lingue nazionali testi per lo più redatti in inglese o francese. Nel secondo Settecento, la crescita culturale stava insomma travalicando i ristretti limiti delle tradizionali *élites* intellettuali e questo processo significava la nascita di una modernità plurilinguistica destinata ad assumere forme diverse e per certi versi contraddittorie. D'un lato, le lingue nazionali si arricchirono di un vocabolario che solo le traduzioni potevano assicurare loro, dall'altro proprio il passaggio di un testo ad altra lingua comportò che l'opera conoscesse una mutazione di significato destinata a svolgere nel nuovo contesto di arrivo un ruolo che non era inizialmente tra gli intenti dell'autore. In breve: la traduzione, che pure rappresentò lo strumento mediante il quale si diffuse il cosmopolitismo dei Lumi, divenne l'occasione per un clamoroso rilancio al tavolo dei processi di nazionalizzazione che, appunto negli anni napoleonici, trovarono una prima significativa forma².

Questo processo non deve però portare ad escludere come la versione di determinati testi da una lingua culturalmente forte (quale il francese e l'inglese) ad altro idioma europeo fosse una operazione dove il rilievo della congiuntura politico-ideologica poteva anche svolgere un ruolo decisivo, e specialmente rappresentare la cornice all'interno della quale l'opera di traduzione conosceva una propria specifica e irripetibile declinazione. Tutto questo è tanto più vero per l'ultimo quarto del XVIII secolo, quando l'avvio della stagione rivoluzionaria favorì l'esplosione di traduzioni di testi prima dall'inglese e quindi dal francese, dove non sono rari gli adattamenti e le amputazioni, le riformulazioni e le ridefinizioni nel proposito di spiegare i rivolgimenti politici (e al tempo stesso orientarne la lettura).

Per questo motivo, nel caso della storia delle traduzioni, resta un terreno ancora largamente da investigare come il contesto ideologico e le finalità politiche, al cui interno determinate versioni ebbero luogo, finissero per molto condizionare non soltanto la produzione editoriale, ma anche lo specifico profilo delle versioni che si ritenne opportuno approntare. A tal proposito, il caso italiano e segnatamente gli anni dell'impatto della penisola con la rivoluzione francese per la via dell'ingresso in armi di Bonaparte, costituiscono un terreno di indagine da privilegiare: a far data dal 1796 la storia culturale in generale e quella delle traduzioni in particolare vennero segnate da una improvvisa acce-

² F. Oz-Salzberger, *The Enlightenment in Translation: Regional and European Aspects*, in «European Review of History», 13 (2006), pp. 385-409.

lerazione, presto portata a segnare un profondo rinnovamento culturale. Un ambito dove diviene possibile misurare più che altrove tutto questo è rappresentato dalla città di Milano, capitale della Repubblica cisalpina costituita da Bonaparte dal 1797 al 1799 e poi, dopo la parentesi austro-russa, ricomposta dal giugno 1800 a tutto il 1801 quando cambiò denominazione per divenire, non a caso, Repubblica italiana. In una città improvvisamente divenuta capitale di uno stato che reclamava, sul modello rivoluzionario francese, una via alla democratizzazione della vita civile e sociale, va da sé che le vicende editoriali milanesi divenissero il riflesso e al tempo stesso lo strumento di accompagnamento della diffusione di modelli culturali destinati a prender le forme di un paradigma nazionalizzatore³. Per la prima volta, infatti, gli orientamenti editoriali concorrono in modo significativo al convincimento che la rivoluzione delle armi di Francia non avesse solo rovesciato l'antico regime, ma favorito la nascita di una nuova nazione italiana, cui spettava l'onere di dotarsi d'un peculiare profilo culturale che recuperasse quanto la tradizione metteva a disposizione, ma guardasse anche con favore all'esempio che gli altri paesi europei potevano offrire al riguardo⁴.

In questo quadro meritano di essere lette le traduzioni che in quegli anni soprattutto a Milano vennero approntate: non vi è dubbio alcuno che le versioni dal francese avevano un ruolo largamente predominante (chiaro riflesso dell'egemonia politica d'Oltralpe), ma neppure mancarono i testi in lingua tedesca e inglese ad esser portati nell'idioma di Dante. Quest'ultimo aspetto è in parte sorprendente perché sono noti i pessimi rapporti tra Bonaparte e la Gran Bretagna, che suscitavano, soprattutto nella produzione poetica italiana del tempo, una punta di anglofobia a suo tempo opportunamente sottolineata⁵. Tuttavia, quella preclusione non divenne mai dominante e nella Milano degli anni napoleonici non mancarono traduzioni dall'inglese di opere che si riteneva avessero una funzione politico-culturale. Questo è il caso di un testo di Hume⁶ e di altro

³ Si veda a questo riguardo G. Ricuperati, *Universalismo e nazione nella cultura italiana dal tardo Settecento alla Restaurazione. Appunti per una ricerca*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, cur. L. Lotti, R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 5-32.

⁴ Su questo aspetto, si veda A. De Francesco, *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano* cit. pp. 339-354.

⁵ A questo proposito, si vedano le note ancora molto opportune di A. Butti, *L'anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno italico*, in «Archivio storico lombardo», 36 (1909), pp. 439-472.

⁶ *Idea di una perfetta repubblica di David Hume* con un discorso del traduttore sopra il diritto di suffragio, Milano, da' torchi della Tipografia Milanese in Contrada Nuova, anno IX [1801].

di Harrington⁷, con i quali si intendeva portare a conoscenza del pubblico italiano i principali scrittori repubblicani d'oltre Manica; e questo è sempre il caso della traduzione di uno scritto sulla storia di lord Bolingbroke⁸, all'epoca conosciuto per avere rappresentato un punto di riferimento nel passaggio alla storia (e alla politica) di Voltaire⁹. Tuttavia, non mancarono anche traduzioni di lavori genericamente letterari e son proprio questi ultimi quelli che, nella loro apparente distanza dal quadro ideologico del momento, meglio si prestano a verificare se il clima politico non influisse a tal punto sulle traduzioni da pilotarle verso la costruzione di un testo destinato a suggerire una specifica interpretazione da parte dei lettori e pertanto dotato, a dispetto delle reali intenzioni dell'autore, di un marcato profilo formativo nel processo di assimilazione dello stesso.

In questa sede ci si limiterà a prendere in esame un solo lavoro e segnatamente il *Manuale di tutte le età, ovvero Economia della vita umana, libri due tratti da un manoscritto indiano*, che venne dato alle stampe dalla Tipografia Dones a Milano nella seconda metà del 1800¹⁰. La scelta di questo testo – che non ha, almeno apparentemente, alcun profilo politico – è essenzialmente dovuta a tre ragioni, che qui brevemente si riassumono:

1) Cesare Dones, che presto si fece da parte nella ragione sociale della stamperia, ridenominata infatti Tipografia Milanese, era un editore chiaramente orientato a sostegno di una azione politica radicale, perché il catalogo delle pubblicazioni indica come l'impresa, animata soprattutto da alcuni rifugiati meridionali, ponesse con forza, al centro della propria linea culturale, la questione dell'identità italiana¹¹;

2) il testo che venne tradotto non era una novità nel panorama italiano della penisola, perché aveva già avuto molteplici stampe un poco in tutta Italia e pro-

⁷ *Aforismi politici di G. Harrington*, traduzione dall'inglese, Brescia, dalla Tipografia dipartimentale, 1802.

⁸ *Lettere di lord Bolingbroke su la storia*, tradotte in italiano da Gaetano Rodinò, Milano, da' torchj della Tipografia milanese, anno IX [1800-1801], 2 voll.

⁹ H.T. Dickinson, *Bolingbroke*, London, Constable, 1970, pp. 299-300. Difficile dar conto della bibliografia sulla figura e l'opera di Bolingbroke; a carattere riassuntivo, sia sufficiente segnalare l'introduzione con ricca bibliografia di G. Abbattista all'edizione in lingua italiana della sua opera più conosciuta (Bolingbroke, *L'idea di un re patriota*, cur. G. Abbattista, Roma, Donzelli, 1995, pp. XXI-XCIX), cui merita ora di aggiungere R. Hammersley, *The English Republican Tradition and Eighteenth-Century France. Between the Ancients and the Moderns*, Manchester, University Press, 2010, pp. 65-85.

¹⁰ *Manuale di tutte le età, ovvero economia della vita umana. Libri due tratti da un manoscritto indiano*. Opera tradotta dall'inglese. Nuova edizione italiana, ora per la prima volta corredata del secondo libro, Milano, nella Tipografia Dones in Strada Nuova, 1800.

¹¹ Su tutto questo si veda A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, in part. pp. 39-40.

prio questa sua peculiarità consente di misurare se, come e quanto il nuovo clima politico sia intervenuto a suggerire la ristampa ed eventualmente a favorire una sorta di alterazione dell'eventuale nesso con le precedenti edizioni;

3) proprio la possibilità di mettere a confronto molteplici stampe del medesimo testo consente di leggere, lungo tutto il secondo Settecento, se nel corso del tempo le traduzioni abbiano finito per alterare sia la cosiddetta *intentio operis* sia la stessa *intentio lectoris* ed abbiano pertanto modellato il testo originale in accordo a specifici e peculiari canoni dell'ambiente culturale italiano¹².

Considerando questi tre aspetti, nelle pagine che seguono si tenterà di illustrare le ragioni che suggerirono al circolo politico-editoriale della Tipografia Milanese di procedere ad una pubblicazione che non era nuova nel panorama editoriale, ma che – evidentemente – si riteneva potesse avere ancora un suo largo pubblico. A questo quesito si cerca di dare una risposta, dapprima sommariamente esaminando la figura del suo autore ormai unanimemente riconosciuto, Robert Dodsley, e quindi analizzando il tracciato ed il significato dell'opera. Il lavoro, che all'epoca fu forse il libro più venduto in tutto il XVIII secolo, a lungo dimenticato, è tornato argomento di interesse in questi ultimi anni giusto per il contributo che può dare – sulla traccia dei lavori di Said – all'immagine dell'Oriente nella cultura europea di secolo XVIII¹³. All'epoca, tuttavia, il libro di Dodsley ebbe un largo successo in tutta Europa, perché sembra un'opera che senza esplicitamente prender parte alle scelte di carattere confessionale che dividevano il vecchio continente ribadiva la centralità degli insegnamenti cristiani anche in un contesto che pareva culturalmente oltre che geograficamente distante. Questo spiega le ragioni delle tante traduzioni in lingua italiana intervenute nel secondo Settecento, delle quali si sono ricostruite le vicende e il significato mediante il confronto delle varie edizioni.

Nulla dice però circa il perché un'impresa editoriale dai tratti dichiaratamente laici e patriottici, quale la Tipografia Milanese, ritenesse di porre in catalogo un lavoro siffatto. L'esame della traduzione e delle modalità, con le quali venne messa a punto, consentono però di suggerire come, mediante una differente proposta del medesimo testo, gli editori non disperassero di trasformare un lavoro sino ad allora letto qual basamento d'una corretta morale cristiana nel punto d'appoggio di una rinnovata sensibilità religiosa. In tal modo, le conclusioni di questo intervento portano a sottolineare che il recupero di un testo

¹² Si fa qui riferimento alle note di U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1995, declinate in chiave storica secondo quanto ricordato da A.M. Banti, *Narrazioni, lettori e formazioni discorsive*, in «Contemporanea», 8 (2005), pp. 687-692.

¹³ E.W. Said, *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979 [trad. it. *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999].

inglese di mezzo Settecento, proposto secondo criteri di traduzione affatto peculiari ed orientati a ridefinire il senso dell'opera, fosse volto a dotare il nuovo pubblico, laico e repubblicano, della Milano di Bonaparte d'uno strumento mediante il quale rendere compatibili il nuovo ordine giunto di Francia con la profonda tradizione cattolica della penisola.

2. Negli ultimi giorni del 1750 i librai londinesi registrarono il clamoroso successo di vendite di un piccolo libretto, dal titolo *The Œconomy of Human Life*, dove un anonimo curatore suggeriva come l'opera fosse la traduzione in inglese di un testo scritto da un antico bramino e casualmente rinvenuto a Lhasa, nel lontanissimo Tibet¹⁴. Le massime contenute nel libro, che si presentava quale una anonima raccolta di aforismi volti a riassumere i tanti doveri morali dell'uomo, dovettero incrociare la sensibilità culturale del tempo, perché l'opera ebbe un successo così clamoroso che la portò ad essere con tutta probabilità la più venduta nel XVIII secolo¹⁵.

È difficile spiegare le ragioni di un successo tanto pronunciato. Per una larga parte fu però merito dell'ambientazione, perché il Tibet aveva un posto particolare nell'immaginario occidentale: reputato luogo di conservazione dell'antica saggezza, protetto da una posizione geografica che ne determinava una sorta di magica impenetrabilità, esso appariva come un luogo mitico, nel quale fossero davvero raccolti i segreti profondi della vita¹⁶. Non a caso, infatti, il libro prende avvio con una lettera datata Pechino 1 maggio 1749, mediante la quale l'anonimo possessore del manoscritto afferma di essersi deciso a pubblicarlo in inglese per condividere insieme ad un pubblico che si augura essere molto vasto, lo «spirit of virtue and morality which breathes in this ancient piece of eastern instruction»¹⁷. Per l'occasione, tuttavia, egli dà pure una dettagliata descrizione delle modalità mediante le quali il manoscritto venne in suo possesso. All'inizio è una descrizione del Tibet: «Adjoining China on the West, is the large country of Thibet, called by some Barantola. In a province of this country, named Lasa, resides the grand Lama, or high-priest of these idolaters; who is reverenc'd and even ador'd as a God, by most of the neighbouring na-

¹⁴ *The Œconomy of Human Life. Translated from an Indian Manuscript written by an ancient Bramin. To which is prefixed an Account of the Manner in which the said Manuscript was discover'd in a Letter from an English Gentleman, now residing in China to the Earl of *****, London, printed for M. Cooper, 1751.

¹⁵ D.D. Eddy, *Dodsley's Oeconomy of Human Life: A Partial Check List, 1750- 1800*, in «Cornell Library Journal», 7 (1969), pp. 49-88.

¹⁶ J. Bray, *The Oeconomy of Human Life: An "Ancient Bramin" in Eighteenth-century Tibet*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 19 (2009), pp. 439-458.

¹⁷ Si cita dall'edizione *The Œconomy of Human Life*, Edinburgh, Darley, 1777, p. XIV.

tions. The high opinion, which is entertained of his sacred character, induces prodigious numbers of religious people to resort to Lasa to pay their homage to him, and to give him presents, in order to receive his blessing. His residence is a most magnificent pagod or temple, built on the top of the mountain Poutala [...]»¹⁸.

Questo luogo, reputato la culla della spiritualità nella stessa Cina, aveva fatto sì che a Pechino fossero molti i dotti che sostenevano l'esistenza di libri sacri a Lhasa e per questo motivo, in una stagione che il possessore del manoscritto non arriva a datare, l'imperatore si era convinto ad inviare un sapiente di sua fiducia, Cao-tsou, che aveva appreso il tibetano da un monaco, alla ricerca di questi documenti. Le credenziali dell'imperatore parlavano chiaro circa lo scopo della missione affidata a Cao-tsou: «Having a strong desire to search into the records of antiquity, to learn and retrieve the wisdom of the ages, that are past; and being well informed that in the sacred repositories of thy most ancient and venerable hierarchy, there are some valuable books, which from their great antiquity are become to the generality even of the learned, almost wholly unintelligible; in order, as far as in us lies, to prevent their being totally lost, we have thought proper to authorise and employ our most learned and respected minister Cao-tsou in this our present embassy to thy sublime holiness, the business of which is to desire, that he may be permitted to read, and examine, the said writings; we expecting, from his great and uncommon skill in the ancient languages, that he will be able to interpret, whatever may be found, tho' of the highest and most obscure antiquity»¹⁹.

Cao-tsou venne pertanto accolto nel sacro collegio del Tibet dove, rimasto per sei mesi ed aiutato da numerosi monaci del luogo, riuscì a reperire molti manoscritti preziosi. Tra questi era un testo di morale, di gran lunga il più antico, che nessuno aveva sino ad allora debitamente compreso, scritto sicuramente da un antico bramino, il cui nome nessuno però conosceva. Cao-tsou immediatamente tradusse l'opera in cinese, che conobbe presto un largo successo, anche se le opinioni circa il suo autore rimasero molteplici e contraddittorie: vi era chi lo attribuiva direttamente a Confucio, chi al fondatore della setta taoista, chi addirittura a Dandamis, ossia al fondatore dei gimnosofisti con i quali si sarebbe addirittura incontrato Alessandro Magno al tempo del suo viaggio sino ai confini dell'India.

Comunque stessero le cose, secondo il traduttore in lingua inglese l'opera doveva tuttavia essere portata alla conoscenza del mondo occidentale, perché, senza essere esplicitamente cristiani, i precetti che essa conteneva potevano be-

¹⁸ Ivi, p. XII.

¹⁹ Ivi, pp. XV-XVI.

ne incontrare la sensibilità e la moralità degli europei. Prova ne era, sempre secondo il traduttore, che al termine della sua fatica, la versione in lingua inglese disponeva di un linguaggio e di una espressività che ricordavano da presso quelli della Bibbia²⁰.

Qualora si passi all'esame dell'operetta, quanto sin qui detto dal traduttore trova infatti una puntuale conferma: la *Æconomy of Human Life* non è tanto un trattato filosofico sull'ordinamento dell'universo, quanto un insieme di precetti morali vicini alla sensibilità propriamente deistica che, pur affermando una profonda fede nella divinità, non per questo declina necessariamente nei termini della cristianità. Nell'insieme il libro, ripartito in sette sezioni, raccoglie massime morali che riguardano i doveri dell'uomo, le passioni, il ruolo della donna e il significato della parentela, la provvidenza, i doveri sociali e la religione. Da questo insieme di aforismi traspaiono taluni aspetti che sono propri della tradizione culturale britannica quale la dimensione etica del lavoro e il ruolo del sovrano nella tutela del proprio popolo, mentre tutta la parte conclusiva sulla religione sembra una ripresa di un salmo del *Book of Common Prayer*. Non a caso, d'altronde, il volume si conclude con un inno alla dedizione a Dio che si accompagna con le tradizionali virtù di prudenza e temperanza su cui poggiava l'identità culturale, ma anche sociale, della Gran Bretagna di secolo XVIII. Nell'insieme, della parte introduttiva, che suona come una curiosa descrizione dell'estremo oriente, nulla si travasa, pertanto, nel testo vero e proprio, perché negli aforismi morali non vi è riferimento alcuno che rinvii direttamente ad una tradizione buddista o confuciana, tanto che, come vedremo, tutta la cristianità, tanto riformata quanto cattolica, avrebbe guardato con largo interesse all'opera.

La scelta pertanto di rinviare ad un lontano Oriente l'origine del testo rifletteva preoccupazioni differenti: per un verso popolarizzava le nuove conoscenze geografiche, ma per altro faceva un uso volutamente predatorio di quelle nozioni per sviluppare considerazioni in controtendenza rispetto a quanto ancora tradizionalmente convenuto in Europa. L'autore finiva infatti per rovesciare di segno il modello della Cina che in precedenza soprattutto i Gesuiti avevano avuto modo di diffondere: riprendendo le molte lodi di questi ultimi alla raffinatezza culturale dell'Oriente pur in assenza della vera fede²¹, l'anonimo autore aveva buon gioco a implicitamente suggerire come neppure l'Europa dovesse allora

²⁰ Si veda a questo proposito H.M. Solomon, *The Rise of Robert Dodsley. Creating the New Age of Print*, Carbondale, Southern Illinois university press, 1996, p. 140.

²¹ A questo proposito si veda R. Kaschewsky, *The Image of Tibet in the West Before the Nineteenth Century*, in *Imagining Tibet. Perceptions, Projections and Fantasies*, cur. Th. Dodin, H. Raether Boston, Wisdom Publications, 2001, pp. 3-20.

tutto contare sulla Chiesa per procedere sulla via del progresso. Insomma una prospettiva voltairiana sembra attraversare l'intera operetta, anche se lo stile polemico del filosofo di Francia è accuratamente evitato. Nell'insieme, infatti, il libro, che mantiene una chiara traccia deistica ed è quindi un sicuro riflesso della concezione culturale illuministica, si guarda bene dal prendere posizione nei confronti delle chiese, tanto che nulla di ostile nei confronti della gerarchia religiosa è rintracciabile nei molteplici aforismi che compongono l'opera.

Questa prospettiva lascia intendere come l'autore fosse un personaggio largamente sensibile alle ragioni del mercato librario, che tentava di garantire al proprio scritto la massima diffusione: anche questo aspetto converge nella propensione ad attribuire la *Æconomy of Human Life* a Robert Dodsley (1704-1764), autore, stampatore e libraio nella Londra di mezzo Settecento²².

La vita di Robert Dodsley risulta esemplare della grande vivacità di cui dette prova la stagione dell'Inghilterra augustea ed il crescente consolidamento di Londra come centro e crogiolo di discussioni, progetti ed iniziative volti ad ammodernare la cultura della società inglese nell'età dello sviluppo commerciale, coloniale ed imperiale. Dodsley fu uno dei maggiori editori – nel senso moderno del termine²³ – oltre che letterato egli stesso dell'Inghilterra hannoveriana: esempio sia di ascesa personale da umili origini a posizioni di buon prestigio personale e sociale nel mondo letterario londinese, sia di una personale interpretazione delle esigenze del mercato editoriale di libri di cultura elevata e popolare. Solomon, nella sua ottima biografia di Dodsley, pone l'accento sugli intensi contatti che questi ebbe con altri librai e letterati inglesi dell'epoca, come William Strahan, James Johnson e Andrew Millar. Tuttavia, a Solomon preme sottolineare, non tanto i contatti con tutta la Londra intellettuale di Dodsley, quanto il suo ruolo attivo di *bookseller* cioè di «patrono eminente delle lettere, in sostituzione dell'aristocrazia». Dodsley fu certamente il maggior librario-

²² Si veda per l'attribuzione del lavoro a Robert Dodsley, R. Straus, *Robert Dodsley, Poet, Publisher and Playwright*, London, Lane, 1910, pp. 170-175.

²³ Ci si riferisce esplicitamente agli studi di John Brewer e Ann Birmingham, *The Consumption of Culture. 1600-1800. Image, Object and Text*, London, Routledge, 1995 e al più recente: *The Pleasures of Imagination. English Culture in the Eighteenth Century*, London, Harper Collins, 1997. Secondo questa interpretazione, la società inglese del XVIII secolo avrebbe conosciuto una rapida evoluzione verso "forme moderne" di comportamento culturale che, in ogni sfera della vita sociale, ivi compresa la politica, sarebbero riconducibili alla categoria di "cultura consumistica", come effetto e sintomo insieme del passaggio da una società chiusa ed aristocratica ad una legata ai ruoli nuovi determinati dallo sviluppo di attività economiche e di professioni sconosciute al passato. Un simile processo avrebbe comportato sia la ridefinizione dei canoni artistici, linguistici e letterari sia l'affermazione di nuove figure di autori ed editori, profondamente diverse sia dal letterato protetto dai nobili patroni, sia dal tradizionale *bookseller*, figura a metà tra il semplice stampatore e il commerciante di libri.

editore del suo tempo, che dette vita ad alcune delle più interessanti iniziative editoriali dell'epoca (per esempio la pubblicazione delle opere di Pope e Swift, il *Dictionary of the English Language* di Samuel Johnson) nel campo della letteratura divulgativa d'istruzione e in quello della poesia.

Tra le molteplici relazioni che egli intrattenne certamente da ricordare quella con Giuseppe Barretti, per il tramite di Samuel Johnson, che lo scrittore italiano aveva conosciuto nel 1753, poco dopo il suo arrivo in Inghilterra nel 1751, e che continuò a scrivere all'amico anche dopo il suo ritorno a Milano nel 1760. Era stato Johnson in persona a consigliare a Dodsley la pubblicazione della *Dissertation upon the Italian Poetry* del Baretto nel 1753 e sempre Dodsley fu l'editore di *Dictionary of the english and Italian Languages*: non ebbe invece seguito il progetto di stampare per sottoscrizione una collezione di opere barettoiane che avrebbe dovuto intitolarsi *La Poesia di Giuseppe Baretto*.

Robert Dodsley ebbe anche dei forti legami politici negli anni Trenta e Quaranta con gli ambienti dell'opposizione al governo Walpole e si impegnò nell'utilizzo del palcoscenico, della stampa periodica e della produzione editoriale (in prosa e in versi) per dare risalto alle critiche della cultura *country* cui appartennero figure come Pope, Lyttelton e Bolingbroke. Dodsley fu inoltre l'editore delle celebri *Remarks on the History of England* di Bolingbroke e del libretto di Lord Hervey *Ancient and Modern Liberty Stated and Compared* ed egli stesso fu invece l'autore di *Chronicles of the Kings of England* nel 1740, un trattatello satirico che prende spunto dalle controversie storiografiche degli anni '30 circa l'origine della monarchia, della nobiltà e del clero inglese. Dodsley si occupò anche della stampa periodica, prima con lo sfortunato *Publick Register; or the Weekly Magazine* nel 1741 e successivamente con *Museum: or, the Literary and Historical Register*, nel marzo del 1746, a cui collaborarono autori di grande prestigio, da Samuel Johnson, George Lyttelton, David Garrick a Henry Fielding e Horace Walpole, fino a figure meno note ma comunque rappresentative di un certo stile di vita letteraria come lo scozzese John Campbell²⁴, storico e pubblicista legato a successive imprese editoriali patrocinate da Dodsley. L'ottima biografia di Salomon permette anche di ricostruire l'intensa relazione tra lo scozzese Campbell ed il nostro scrittore/editore. Nel corso degli anni '50, Campbell aveva ricevuto da Dodsley per la preparazione della sua imponente *Biographia Britannica* (la cui prima edizione sarebbe uscita nel 1760), in particolare la *Life of Sir Thomas Pope* di Thomas Warton. Ma già nel 1745 lo scozzese aveva fornito a Dodsley tutti i saggi di ar-

²⁴ Si rimanda per la dettagliata ricostruzione di John Campbell all'ottima monografia di G. Abbattista, *Commercio, colonie e impero alla vigilia della Rivoluzione Americana*, Firenze, Olshki, 1990.

gomento storico confluiti in *The Museum: or, Literary and Historical Register* (1746-1747), ad eccezione di quattro, intitolati *A Succinct History of Rebellion*, successivamente pubblicati separatamente e attribuiti ora a Henry Fielding, ora a John Brown, ora a Gibert Cooper. Certamente, però, l'impresa che vide maggiormente legati Dodsley e Campbell fu proprio il citato *Museum*, la cui sezione letteraria, di recensioni, di discussioni e segnalazioni librarie venne affidata a Mrak Akenside, mentre lo scozzese si occupò delle "Historical Memoirs", parte delle quali avrebbero dato poi luogo alla pubblicazione separata del *Present State of Europe* (1754). Dodsley dette comunque prova di grande perizia imprenditoriale allorché si risolse ad interrompere la pubblicazione di *Museum* una volta chiaro che non sarebbe mai riuscito a scalzare il fortunato periodico *Gentlemen's Magazine* edito da William Cave. Decise, invece, di acquistare delle quote di due dei più agguerriti rivali: il *London Magazine* e il *London Evening Post*.

Ciò non significò il suo ritiro dal mondo editoriale: ad una posizione di primo piano da parte del nostro editore: nel 1758 egli concepì un nuovo progetto di periodico di informazione storica, politica e culturale a cadenza annuale. Egli ne affidò la realizzazione ad Edmund Burke, un autore di cui aveva già pubblicato i primi scritti e col quale aveva stipulato un contratto per la redazione di una *History of England* (poi non ultimata); dalla collaborazione fra i due sarebbe nata una delle più prestigiose testate britanniche, e cioè il celeberrimo *Annual Register*.

È tuttavia nel settore della letteratura per la gioventù che le iniziative editoriali di Dodsley presentano un particolare interesse, rivelandoci nel libraio un acuto interprete dei bisogni culturali e educativi delle classi medie che non si riconoscevano nell'establishment politico-ecclesiastico di epoca hannoveriana e che aspiravano per i propri figli a modelli educativi diversi da quelli tradizionalmente impartiti dalle *grammar schools* di Cambridge e Oxford.

Indicativo di questo genere di attenzione per un mercato editoriale che esprimeva la richiesta di testi di studio di carattere popolare²⁵ fu il fortunatissimo *Praeceptor*, una sorta di distillato enciclopedico di conoscenze utili destinate a rientrare nel tipico curriculum educativo delle classi medie. Si tratta, infatti, di un'opera educativa dall'impronta decisamente anti istituzionale e antiecclesiastica; favorevole al modello scozzese e dissenziente e politicamente simpatizzante verso gli ambienti di opposizione ancora attivi attorno alla corte del principe di Galles alla fine degli anni '40. Non bisogna naturalmente esage-

²⁵ Ci si riferisce a dei testi di studio destinati a forme di autoistruzione esterne alle istituzioni scolastiche ufficiali oppure rivolte a soddisfare le esigenze di un settore in grande espansione come quello delle scuole non classiche o legate al mondo del dissenso protestante.

rare la portata innovativa del *Praeceptor*, specie se si esaminano i contenuti; bisogna però mettere in rilievo il suo carattere di unicità nell'Inghilterra augustea.

Lo straordinario successo di mercato del *Praeceptor* fu peraltro attestato dalle molteplici ristampe e dai numerosi tentativi di imitazione di cui fu fatto oggetto nel '700 e nel secolo successivo, al pari di quanto avvenne con un'altra pubblicazione di cui Dodsley fu anche autore, ossia di *The Œconomy of Human Life*, apparsa nel 1750²⁶. L'attribuzione dell'opera a Dodsley, che mai per la verità la riconobbe come propria, fonda soltanto su indizi che nell'insieme la rendono largamente credibile. Il libro uscì in prima edizione per i tipi di Mary Cooper, una libraia associata a Dodsley, la quale, entusiasmata alla notizia delle numerose vendite, si affrettò, nel volgere di breve tempo, a dare un seguito all'opera. Contro questa iniziativa prese posizione invece Dodsley, il quale pubblicò sul *General Advertiser* dell'8 gennaio 1751 un annuncio mediante il quale dichiarava che la seconda parte era un falso e che l'opera, della quale non reclamava però la paternità, sarebbe stata venduta soltanto presso la sua libreria²⁷. A suggerire che sempre Dodsley fosse l'autore concorre però la circostanza che il fratello minore l'avesse inclusa in una raccolta postuma, comparsa nel 1777, dei suoi lavori²⁸.

Resta tuttavia da chiedersi perché Dodsley preferisse l'anonimato alla pubblica dichiarazione di paternità dell'opera. Su questo punto è bene ricordare che le condizioni del mercato librario erano tali da suggerire per ampi tratti quella soluzione: in primo luogo perché, almeno inizialmente, l'opera venne attribuita a Philip Dormer Stanhope, conte di Chesterfield, politico e diplomatico, oggi conosciuto soprattutto per le postume lettere al figlio, ma all'epoca notissimo negli ambienti intellettuali della capitale e dunque un indiretto volano per le vendite alle quali Dodsley si rivelò sempre sensibile²⁹. Anche la pubblicazione della seconda parte, che egli dichiarò essere un falso, non dovette fare torto alle vendite complessive dell'opera: anzi, in qualche modo la disputa finì per tenere alto l'interesse verso lo scritto e per rilanciare le fortune dell'originale che se ne avvantaggiò in modo clamoroso.

In due dettagliati studi di carattere bibliografico, Donald Eddy ha infatti ricordato come la fatica di Dodsley, pubblicata nel 1751, conoscesse, già alla fine del secolo, più di duecento edizioni e vantasse, oltre a diverse decine di impressioni in America, traduzioni, tra le altre, in latino, in russo ed in ebraico. A

²⁶ H.M. Solomon, *The Rise of Robert Dodsley* cit., pp. 139-144.

²⁷ D.D. Eddy, *Dodsley's Œconomy of human life, 1750-51*, in «Modern Philology», 85 (1988), pp. 460-466.

²⁸ H.M. Solomon, *The Rise of Robert Dodsley* cit., pp. 179-180.

²⁹ Ivi, pp. 209-211.

queste si debbono poi aggiungere molteplici imitazioni, nonché parodie, che fanno del testo di Dodsley l'opera di gran lunga di maggior successo del Settecento inglese³⁰.

Ve ne era abbastanza perché questi potesse tutto sommato tollerare che l'opera venisse ascritta a Chesterfield (e il convincimento fu tanto diffuso da mantenersi a lungo e ancora dominare, infatti, i cataloghi di molte biblioteche) e prender posizione contro le imitazioni e le pretese aggiunte che immediatamente fioccarono. Sia sufficiente ricordare che tra il 1750 e il 1751, nel volgere di poco più di un anno, queste ultime erano già otto e vi torreggiava quella seconda parte dell'opera (oggi attribuita a John Hill) che, nonostante venisse liquidata dalla critica e ufficialmente denunciata, come si è visto, dallo stesso Dodsley, non di meno, nelle molteplici edizioni che seguirono, riuscì anche ad essere pubblicata assieme alla prima, divenire parte integrante dell'opera ed essere, sempre per quella via, tradotta in francese e di rimbalzo anche in italiano.

3. Il successo di queste imitazioni era il prodotto dell'autentico trionfo che l'opera di Dodsley immediatamente conobbe: tra il novembre del 1750 e l'anno successivo, se è vero che la seconda parte, nonostante venisse smentita dall'autore, conobbe ben 7 edizioni, ciò dipese dal fatto che nel frattempo l'opera originale ne aveva avute addirittura 23 e tra queste se ne contavano già 7 in lingua francese³¹. Tra queste ultime merita di sottolinearne due che comparvero a Berlino con il titolo *Le bramine inspiré*, l'una dovuta al commediografo Desormes e l'altra, che con tutta probabilità è un atto di pirateria nei confronti della prima, attribuita invece a un certo L'Escallier³². Queste due traduzioni sono di grande interesse, perché costituiscono il punto di riferimento per la prima versione in lingua italiana, comparsa proprio a Berlino nel 1752 e dedicata dal traduttore, che si firma con l'acronimo G.D.M., al fratello del re di Prussia³³. Non sappiamo l'ampiezza della circolazione di questa traduzione, che tuttavia dovette essere molto limitata, sia perché l'altra edizione con lo stesso titolo, comparsa a Parigi nel 1815, costituisce, per ammissione del curatore stesso, una iniziativa del tutto autonoma³⁴, sia perché le molte traduzioni in lingua italiana

³⁰ D.D. Eddy, *Dodsley's Oeconomy of human life* cit., pp. 467-479.

³¹ H.M. Solomon, *The Rise of Robert Dodsley* cit., p. 144.

³² *Le Bramine inspire*. Traduit de l'anglais par Mr. Desormes, Berlin, Birnstiehl, 1751 e *Le Bramine inspire*. Traduit de l'anglais par Mr Lescallier, Berlin-Bourdeaux, 1751.

³³ *Il bramino ispirato, tradotto dal francese e dedicato all'altezza reale del principe Ferdinando, fratello del re*, da G.D.M., Berlino, appresso Fuchs, 1752.

³⁴ *Il bramino ispirato*, tradotto da un antico manoscritto indiano in inglese da Dodsley e Dayne, e in italiano da Bartolomeo di Bernard, litteratore e membro del Colleggio elettorale del circondario di Nogent-le-Rotrou, dipartimento di Eure-et-Loir, dedicato all'illustrissimo signore

comparse presso differenti tipografi della penisola non vi fanno mai cenno, mentre sono solite ascrivere al fiorentino Luigi Guidelli il merito di aver per primo tradotto la *Æconomy of human life*.

In ogni caso, anche da questo lato delle Alpi, il testo fu un grande successo: nella sola seconda metà del secolo XVIII, come da all. 1, si ebbero infatti 14 differenti edizioni tra Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Torino e Rimini. Subito furono rese grandi lodi a Luigi Guidelli, reputato quale meritorio traduttore dell'opera e colui che più di ogni altro si era adoperato perché i precetti contenuti nel libretto fossero largamente fruibili nella penisola. Le fortune dell'associazione di Guidelli al testo di Dodsley sarebbero d'altronde proseguite ancora nel secolo XIX, perché nel 1832, a Palermo, approntando l'ennesima ristampa, si aveva cura di ricordare come la traduzione fosse quella del letterato fiorentino, cui lo stampatore siciliano diceva di voler rendere un pieno omaggio³⁵.

Anche se non sarebbero col tempo mancate le critiche a quella traduzione – nel 1824, da New York dove si era trasferito, proprio Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart, non mancò di proporre altra versione che intendeva commendare i troppi errori a suo dire commessi dal Guidelli³⁶ – non vi è dubbio che, sotto altro profilo, i meriti attribuiti al letterato toscano non fossero poi infondati. Il suo lavoro infatti era stato sviluppato sull'originale inglese e non si era affatto avvalso delle traduzioni francesi, al tempo largamente disponibili³⁷.

Questo pregio gli veniva ancora riconosciuto, nel 1833, da Gianfrancesco Rambelli, il quale, in una lettera all'amico letterato Giuseppe Ignazio Montana-

abbate di Sibert-Cornillon..., Parigi, Theophile Barrois, s.d., [ma stampato a Melun, agosto 1815], pp. V-VI: «Il libro di cui presento la traduzione, particolarmente alla gioventù che si abbandona allo studio della lingua italiana, è stato tradotto in francese sotto varj titoli. È da credere che il nome di Dodsley sia un pseudonimo, penso che il vero autore sia milordo Chesterfield, tanto conosciuto dalle sue lettere a suo figlio. Comunque sia la morale rinchiusa in questo libro mi ha parso convenevole all'istruzione della gioventù e ho creduto riescer giovevole ai dilettanti della più gustosa lingua dell'Europa presentando loro una traduzione, la sola, sono inclinato a credere, che trovisi in italiano».

³⁵ «D. Luigi Guidelli fu l'autore [...] nacque l'anno 1712 da un'antica e onorevole famiglia. Quella prima edizione però non gli piacque, perché stampata con troppa fretta senza la debita correzione. Egli disse lo stesso delle altre che uscirono fuori dopo su quel primo modello»: *Economia della vita umana* (tradotta dall'originale inglese) Palermo, Giovanni Anello, 1832⁷, p. 3.

³⁶ *Economia della vita umana*. Tradotta dall'inglese da L. Guidelli e resa alla sua vera lezione da L. da Ponte; con una traduzione del medesimo in verso rimato, della settima parte, ch'ha per titolo la Religione: con alcune lettere italiane de' suoi allievi, Nuova Jorca, Gray e Bunce, 1824.

³⁷ Circa la conoscenza dell'inglese da parte del Guidelli è indiretta testimonianza la poesia che pubblicò in Inghilterra, dal titolo *Ode in applauso della Gran Brettagna dedicata al merito sublime di Sua Eccellenza il Signor Marchese di Tavistock*, [London, 1765]: In sull'Oceano sie-de/isola doviziosa/che altera, disdegnosa/ gl'inimici domò.

ri, ricordava le molteplici traduzioni italiane del testo del Dodsley, per sottolineare quanto scarse fossero in ragione della grossolana aderenza al calco francese e per concludere come ben altro indirizzo avesse invece tenuto proprio Luigi Guidelli³⁸.

Le argomentazioni al riguardo addotte da Rambelli mostravano come nell'Italia della Restaurazione fosse ormai un convincimento diffuso che il modello d'Oltralpe dovesse essere viepiù contenuto e poco o nulla si dovesse ormai concedere in fatto di gallicismi; da qui la persistenza delle fortune di Guidelli, che veniva correttamente reputato l'unico che si fosse direttamente confrontato con la *Economy of Human Life*, anche se un puntuale confronto tra i testi porterebbe a rivedere tanto entusiastici giudizi, perché, già ad una prima lettura, la sua traduzione risulta non solo libera, ma soprattutto dettata dalla volontà di purgare il testo di ogni riferimento che potesse suonare polemico nei confronti della sensibilità religiosa della penisola³⁹.

La costante attenzione nei confronti del traduttore fiorentino non deve tuttavia escludere il ruolo, parimenti importante, giocato anche dalle versioni in lingua francese nella diffusione del testo di Dodsley per la penisola. In effetti, merita di sottolineare come la prima versione pubblicata in Italia dell'opera sembri, stando almeno ai principali cataloghi, quella di Bologna del 1753, che precede quella del Guidelli ed origina direttamente da una versione francese⁴⁰. Il frontespizio, per la verità, indica come il testo sia una traduzione dall'inglese e nelle avvertenze lo stampatore, premunendosi di suggerire come sarebbe stato «un far torto alla divina amorosa beneficenza aver privato il cristiano lettore di dottrine sì saggie, sì salutari come son quelle che in quest'opera si contengono», non fa cenno alcuno all'origine della traduzione⁴¹. Tuttavia, non manca di ricordare come già «la quantità e qualità delle edizioni in pochissimo tempo fatte in Lipsia, in Edimburgo, in Londra, in Berlino, in Milano, in diverso idioma con varie traduzioni» abbia sempre comportato il «medesimo felice incontro ed applauso universale de' dotti»⁴².

³⁸ *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, 61 (1833), pp. 225-229.

³⁹ Non è infatti casuale che mentre Dodsley nella lettera da Pechino che avvia l'opera ricorda come “the whole country, like Italy, abounds with priests” (*Economy of human life* cit., p. XII), questo brano venga immediatamente cancellato dalle traduzioni in lingua francese come italiana. Né bisogna dimenticare, come si vedrà in seguito, come tutta la parte iniziale, dove è la descrizione del lontano Tibet, venga nelle versioni in italiano a lungo sacrificata per rendere ancor più naturalmente collocabile in un quadro di morale cristiana l'intera opera.

⁴⁰ *L'economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico*. Opera tradotta dall'inglese, Bologna a Colle Ameno, per Giovanni Gottardi, 1753.

⁴¹ Ivi, p. V.

⁴² Ivi, pp. VIII-IX.

Questa sin troppo puntuale conoscenza della diffusione dell'opera e la mancata insistenza sull'originalità dell'edizione (che non accredita come la prima) suggerisce l'ipotesi che altra edizione (probabilmente quella di Milano pure citata) l'avesse preceduta: e questa ipotesi è avvalorata puntualmente dall'edizione di Ferrara del 1759, dove si chiarisce che il testo, identico a quello della stampa bolognese, è stato direttamente esemplato sul calco francese⁴³. Per l'occasione, tuttavia, l'edizione ferrarese, pur riprendendo il testo della lezione bolognese del 1753, premette alla stessa ben due introduzioni, a cura, rispettivamente, del traduttore francese e quindi di quello italiano, che sono mancanti invece nella precedente edizione.

Appare dunque evidente come dovesse esistere una traduzione originaria, antecedente al 1753, alla quale entrambe le edizioni successive, quella di Bologna dello stesso anno e quella di Ferrara del 1759 si sono uniformate. Indicazioni in tal senso offre d'altronde l'avvertenza che il traduttore italiano riporta nella edizione del 1759: «Io non mi credea che altra traduzione in francese di quest'opera vi fusse fuor quella di Lipsia copiata da altra, prima pubblicata in Francfort, di cui mi son valuto nella mia italiana versione. Quando, avendo già io sotto il torchio i primi foglj, un'altra me ne pervenne alle mani fattasi in Edimburgo, dalla quale ricavasi che n'erano di già in luce altre due, una in Londra e l'altra per ben due volte impressa in Berlino. Non ho mancato, per quanto la ristrettezza del tempo mi ha permesso, di approfittare al possibile di tale scoperta siccome facilmente potrà riconoscer chiunque vorrà farne il confronto. Dallo stesso traduttore si ha che quest'opera venga attribuita all'illustre Mylord Chesterfield»⁴⁴.

L'anonimo traduttore aveva dunque inizialmente utilizzato la traduzione comparsa nel 1752 a Francoforte e a Lipsia dovuta al Doüespe⁴⁵, quando venne in possesso di quella surrettiziamente stampata a Edimburgo (perché il registro della Camera di commercio di Parigi conferma che il permesso di stampa venne richiesto in quel luogo da tre tipografi della capitale)⁴⁶ che si giovava della

⁴³ *L'Economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico*. Opera dall'inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta, In Ferrara, nella stamperia camerale, 1759.

⁴⁴ Ivi, p. V.

⁴⁵ *Économie de la vie humaine*. Traduite sur un Manuscrit Indien, composé par un ancien Bramine. On a mis à la tête une Lettre d'un Gentilhomme Anglois, demeurant à la Chine, adressée au Comte de ***; Qui contient un récit de la manière, dont ce Manuscrit a été découvert. Ouvrage traduit de l'Anglois, Francfort, Knoch & Eslinger, 1752.

⁴⁶ *Économie de la vie humaine*. Ouvrage traduit en françois sur la traduction angloise du manuscrit indien d'un ancien bramime, A Edimbourg, 1752 [i. e. Paris, Nicolas-François Moreau, Laurent Durand et Noël-Jacques Pissot, d'après la déclaration de Moreau du 7 mars 1752 à la

brillante penna dell'intendente del re, Nicolas Daine. Su quest'ultima versione, stando a quanto allude l'anonimo traduttore, si sarebbe dunque fatta l'edizione che comparve nel 1753 a Bologna e che venne poi riproposta nel 1759 a Ferrara, per poi ricomparire, ancora corredata delle note del traduttore francese e di quello italiano, a Torino nel 1770⁴⁷. E proprio all'interno di questa edizione sembra trovare conferma l'esistenza di una edizione milanese, perché si indica nell'abate Antonio Palazzi il responsabile della traduzione ed è addirittura riportato il parere favorevole che il canonico Gianandrea Irico, dottore del collegio ambrosiano e censore, dette, appunto a Milano, in data 1 settembre 1752, alla stampa di un manoscritto intitolato *L'economia della vita umana tradotta da un manoscritto indiano* ecc.⁴⁸.

Di questa edizione, dalla quale tutte le altre derivarono, sembra si conservi un esemplare soltanto alla British Library, il cui catalogo riporta infatti una *Economia della vita umana, tratta da un manoscritto indiano di un Brammano antico. Opera dall'inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta*, pubblicata a Milano, senza nome dell'editore, nel 1752. E questa edizione doveva essere ancora conosciuta nella Milano di fine secolo XVIII, probabilmente per via delle molteplici ristampe approntate in altri luoghi, se appunto nel 1800, quando la tipografia di Dones tornò a proporre l'opera, proprio quella traduzione pensò di puntualmente riproporre. Dones, per la verità, come d'altronde altri stampatori prima di lui, non diceva nulla al riguardo, anzi, stando al frontespizio, la versione comparsa a Milano alla fine del secolo XVIII era dichiarata dall'inglese, ma era pure diversa da tutte le altre, perché la prima a dare una versione italiana, completa e definitiva, dell'opera, presentando congiuntamente i due libri, ossia, per la precisione, quello che adesso si attribuisce a Dodsley insieme all'altro subito aggiuntosi e tuttavia ormai accreditato alla penna di Hill.

La scelta di tenere assieme i due scritti non costituiva tuttavia una proposta originale neppure per l'Italia perché sin dal 1783, a Firenze, nella stamperia di Giuseppe Tofani si era dato alle stampe un *Manuale per ogni età e stato o Economia della vita umana*, che si proponeva come versione italiana della traduzione francese delle due parti approntata l'anno precedente a Parigi, nella quale si era infatti mutato il titolo, perché all'originale veniva anteposto quello di

chambre syndicale des libraires et imprimeurs parisiens]. Si veda per queste informazioni il catalogo in linea della *Bibliothèque nationale* di Parigi.

⁴⁷ *L'economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico*. Opera dall'inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta, prima edizione torinese, Torino, per Giacomo Giuseppe Avondo, 1770.

⁴⁸ Ivi, p. XVIII «[...] né avendo trovato in esso cosa alcuna contraria alla santa fede cattolica, od ai buoni costumi, sono di sentimento che se ne possa permettere la stampa».

*Manuel de tous les ages*⁴⁹. Nella nota al lettore, lo stampatore non mancava infatti di precisare come la sua edizione fosse esemplata su quella parigina, tanto da tradurre pure la premessa del traduttore francese che a sua volta indicava nella stampa londinese del 1776 il proprio punto di riferimento. Le parole dello stampatore meritano tuttavia, anche per altri motivi di essere riportate per esteso: «Non è questa la prima volta che comparisce al pubblico questo bellissimo trattato di morale. Tradotto dall'originale inglese in francese, ne furono le replicate edizioni ben presto esitate ed ansiosamente richieste. Gl'Italiani non meno amanti delle altre nazioni di simili pregiatissime opere non tardarono a rendersi usuale e familiare anche questa, mediante diverse traduzioni che ne comparvero non tanto in prosa, che in versi, la di cui pubblicazione, replicata in più città dell'Italia, non bastò di gran lunga a contentare i concorrenti. Un incontro sì lusinghiero, e per lunga serie di anni sì sostenuto e generale, ha mosso l'animo di chi ha a cuore il pubblico bene, a render nuovamente facile agl'italiani l'acquisto d'un libretto, i di cui pregi non hanno ormai bisogno di esser quivi esposti, ed esaltati. In questa nuova traduzione è stato creduto di poter omettere, senza far torto veruno al merito dell'opera, ed a quello dell'illustre autore, alcune lettere che servono come di preliminare alla medesima nelle sopraccitate traduzioni ed edizioni finora comparse al pubblico. Questo piccolo ed indifferentissimo discapito viene per altro largamente ricompensato dall'aumento delle ultime cinque parti di quest'opera, le quali l'hanno raddoppiata e perfezionata come rilevasi dall'avviso del traduttore francese posto alla testa di un esemplare del 1782, da cui si è ricavata la presente traduzione [...] In aggiunta a quanto sopra si fa noto che questo prezioso trattato è stato accuratissimamente rivisto e corretto affine di renderlo viepiù capace di stare non solo nelle mani di qualunque persona di qualunque stato, grado e condizione, ma in quelle ancora della tenera gioventù dell'uno e dell'altro sesso»⁵⁰.

Appare qui chiaro come, nell'Italia di fine Settecento, la lettura dell'operetta di Dodsley fosse ancora una volta declinata in una chiave pedagogica e morale, che puntualmente rientrava nel quadro dell'identità cattolica del paese. La conferma giunge dal convincimento dell'editore di poter fare a meno delle lettere introduttive – dove significativo è lo sforzo dell'autore di ambientare nel lontano Tibet la radice della saggezza e della religiosità – per trasformare il testo in una mera lettura educativa per la gioventù, priva di ogni riferimento al lontano contesto orientale.

⁴⁹ *Manuel de tous les ages, ou Économie de la vie humaine; traduit d'un ancien manuscrit indien en anglois, & de l'anglois en françois, sur la dernière édition.* Par Miss. D. P., à Londres, et se trouve à Paris, chez Belin, 1782.

⁵⁰ *Manuale di tutte le età* cit., pp. 3-6.

4. Non vi è dubbio che proprio la dimensione pedagogica in una chiave apertamente confessionale avrebbe impedito alla traduzione del 1783 di costituire un punto di riferimento per Cesare Dones. Tuttavia, è assai probabile che egli neppure la conoscesse, perché pur appoggiandosi all'edizione francese – e anch'egli titolando in modo rivelatore la sua proposta *Manuale di tutte le età* – non ne recuperava il testo, nonostante, per accorciare i tempi di stampa e contenere i costi, non si facesse scrupolo di ricorrere alla traduzione del Palazzi della prima parte. La seconda sezione del lavoro costituisce infatti una traduzione affatto nuova e profondamente diversa, sin dall'indice, da quella approntata a Firenze nel 1783. Il calco rimaneva però quello della versione francese e per averne una immediata prova è sufficiente porre a confronto questa con l'edizione in lingua inglese del 1776 d'un lato e con la traduzione italiana di Dones dall'altro. La lettera che apre il secondo libro non prevede infatti nell'originale alcuna nota, che invece compare nella versione francese per esser riproposta, seppur in forma abbreviata nell'edizione in lingua italiana.

Se le modalità di approntare la traduzione seguite da Dones risultano in tal modo chiarite (ma nulla si sa del traduttore della seconda parte), ugualmente facile, sempre grazie all'avviso dell'edizione del 1783, è spiegare perché a Milano si puntasse a dare una traduzione diversa rispetto alle precedenti dell'*Æconomy of Human Life* e si insistesse proprio sulla versione francese del 1782. Al riguardo, bisogna sottolineare l'aspetto politico-culturale insito in quella edizione, perché la versione francese era a cura di Felicité Du Pont, che aveva così iniziato la carriera di traduttrice dall'inglese, ma che nel 1800 era ormai conosciuta per altri motivi: dopo la traduzione del 1782, la donna aveva infatti contratto matrimonio con Jacques-Pierre Brissot, dal quale avrebbe avuto un figlio e con cui avrebbe condiviso l'entusiasmo rivoluzionario sino alla condanna a morte del coniuge⁵¹.

⁵¹ Di lì a breve avrebbe infatti portato in francese il lavoro di Brissot dedicato alla storia d'Inghilterra inizialmente uscito in lingua inglese (*Nouveau précis de l'histoire d'Angleterre, depuis les commencemens de cette monarchie, jusqu'en 1783*, Paris-Berlin, 1783) oltre alla storia d'Inghilterra di Goldsmith (*Lettres philosophiques et politiques sur l'histoire de l'Angleterre*, Londres et Paris, s.n.t., 1786). Sulla sua persona, in relazione al matrimonio con Brissot, si veda soprattutto E. Ellery, *Brissot de Warville. A Study in the History of the French Revolution*, London-New York, Houghton Mifflin, 1916, p. 393: «In ordinary times, as well as at epochs of crisis, Madame Brissot was a true helpmate to her husband, not only in the practical affairs of life, but also in his literary undertakings. As is evident from her studies during the period of her engagement, she was by no means ignorant or petty in her interests. She had a fair education, which included some knowledge of English. She even engaged in translation, and the year before her marriage, published a translation into French of a work by Robert Dodsley [...]» Ma vedi anche, più nel dettaglio, circa i rapporti epistolari fra i due, proprio in corso della traduzione di Dodsley, L. Loft, *Passion, Politics and Philosophy: Rediscovering J. P. Brissot*, Westport CT, Greenwood, 2003, pp. 1-25.

Dopo il Terrore, restituiti i superstiti girondini alla vita politica, la donna era tornata a frequentare i circoli che tenevano viva la memoria del marito e il suo nome non era affatto sconosciuto negli ambienti del repubblicanesimo d'Oltralpe. Prova ne sia che, proprio nel 1799, la sua traduzione del 1782 era stata riproposta, sembra in Inghilterra⁵², ma il libro dovette largamente circolare anche in Francia, dove Dones risulta avere trascorso, come molti altri promotori della tipografia, la pur breve stagione dell'esilio seguita al crollo della Cisalpina⁵³.

È quindi assai verosimile che Dones conoscesse l'edizione del 1799 e che – ignorando, come si è detto, quella precedente del 1782 – ritenesse una brillante operazione editoriale dare una pronta traduzione di un testo che riteneva una sorta di novità per la stessa Francia. Non solo: la decisione di procedere alla pubblicazione integrale della *Æconomy of Human Life* originava, con tutta probabilità, dall'approccio proposto dalla Du Pont stessa, che era sostanzialmente diverso, quando non addirittura opposto, a tutti quelli precedenti, immancabilmente improntati ad una piena riconducibilità del lavoro nel quadro della morale cattolica.

Nel caso della Du Pont, la preoccupazione era invece dichiaratamente diversa e proprio l'accostamento dei due lavori le consentiva di rimuovere dall'opera la patina biblica per proporla quale una summa delle massime morali cui ogni uomo, non necessariamente ogni cristiano, era tenuto ad uniformarsi. Il testo della Du Pont, per la struttura stessa che veniva ad assumere grazie alla fusione della fatica di Dodsley con l'aggiunta di Hill, diveniva pertanto altro rispetto a come in Italia esso era stato sino ad allora proposto. Per questo motivo, l'impresa editoriale di Dones avrebbe guardato con interesse ad una sua traduzione in italiano e la conferma proviene dall'avviso che proprio lo stampatore si incaricava di premettere al testo: «Lo stampatore a' suoi concittadini: Quest'aureo trattato, che comprende le massime della più sublime morale, esposte in uno stile semplice insieme ed energico, alla maniera degli Orientali, è stato tradotto in più lingue, e pubblicato in più luoghi, sempre col massimo accoglimento. Anche l'Italia l'avea gustato già da molti anni, sebbene imperfetto; perocché una porzione di esso, che nella presente edizione forma il secondo libro, non venne giammai, per quanto io sappia, nel nostro idioma trasportata. Nel tempo adunque in cui si tratta di ristabilire tra noi una forma di governo, che ha per base la libertà, e che assolutamente non regge senza virtù,

⁵² *Manuel de tous les ages, ou Économie de la vie humaine, traduit d'un ancien manuscrit indien en anglois, et de l'anglois en françois, sur la dernière édition*, Birmingham, T.A. Pearson, 1799. In questo caso, non è possibile asserire con certezza che si tratti, come spesso accadeva, di una falsa attestazione, perché lo stampatore risulta puntualmente in esercizio in quel lasso di tempo.

⁵³ De Francesco, *Vincenzo Cuoco* cit., p. 159.

ho creduto di non poter meglio impiegare i miei torchi, che col pubblicare l'intera versione di questa, che può chiamarsi norma dell'uom virtuoso, né di poter promuovere maggiormente il bene vostro e della patria, che col raccomandarvi d'averla ogni giorno tra mano, venendo per ciò appunto intitolata Manuale. Vivete felici, e se curiosità vi move a saper anche l'Autore dell'opera, dirovi che in un'edizione fattasi ad Edimburgo, essa è attribuita all'illustre Milord Chesterfield»⁵⁴.

Appare chiaro l'intento di Dones di collegare il testo inglese, nella declinazione assicurata dalla traduzione della Du Pont, al nuovo quadro politico discusso a Milano dal ritorno di Bonaparte primo console: e da questo punto di vista sembrano trovare conferma le considerazioni di Guido Abbattista, il quale, recensendo la biografia di Dodsley curata da Harry Solomon, sottolinea come «la parte centrale dell'operetta [...] è dedicata al tema di quale sia la condotta più appropriata alle condizioni di padrone e servo, dotto e ignorante, ricco e povero, sovrano e suddito», e ricorda come tutte vengano «definite differenze accidentali fra gli uomini e indicate come semplice frutto della provvidenza divina e non di una natura che sembra invece garantire l'esistenza di una eguaglianza fondamentale tra gli esseri umani»⁵⁵.

Queste parole si rivelano ancora più pertinenti qualora si abbia cura di aggiungere al libretto di Dodsley la parte attribuita a Hill e offrono una chiave di lettura della finalità che sorreggeva la traduzione in lingua italiana: Dones (e i suoi soci) molto si attendevano da un manuale che avrebbe dovuto, tutto fondando sulla compatibilità della virtù con la dottrina cristiana, molto favorire anche l'accostamento del mondo cattolico ad un nuovo ordine, che proprio sull'eguaglianza fondava la propria identità rivoluzionaria. Era questo, d'altronde, un aspetto che – come si è già detto – stava molto a cuore ai patrioti tornati a Milano, nel 1800, al seguito del primo console: era infatti convinzione diffusa che la stabilizzazione di una repubblica improvvisamente crollata l'anno precedente avrebbe avuto luogo solo mediante una convinta adesione della maggior parte degli abitanti. Il ruolo che l'identità religiosa in tutto questo poteva svolgere non veniva affatto sottovalutato: da qui il ritorno di motivi deistici, che l'eredità del Settecento sembrava consegnare al secolo ormai prossimo a dischiudersi. E sotto questo profilo, la fatica di Dodsley poteva risultare molto utile, perché suggeriva un modo convincente di favorire l'incontro tra antichi giacobini e tradizione culturale e religiosa della penisola sul terreno del comune interesse alla valorizzazione di un modello virtuoso di cittadinanza.

⁵⁴ *Manuale di tutte le età* cit., pp. V-VI.

⁵⁵ Si veda la recensione di Guido Abbattista al lavoro di Solomon, *Robert Dodsley* cit. in «Storia della storiografia», 19 (2000), n. 37, p. 142.

Va da sé che in questo quadro la tradizione britannica poco o nulla incideva e che le fortune dell'opera di Dodsley erano simili a quelle precedentemente note in Francia, dove avevano accompagnato la ripresa di temi deistici rapidamente eclissatisi, invece, nella Gran Bretagna di fine secolo XVIII. Per questa via, grazie alla profonda trasformazione del 1789, Dodsley sembrava andare incontro a una seconda fortuna in Italia, dopo la prima tutta incastonata in una etica devozionale: si spiega in questo modo, tra l'altro, l'edizione del 1803, che il falso frontespizio indica essere stata stampata a Sedan e che, probabilmente, è il frutto d'una stamperia d'Oltralpe, ma che puntualmente riprende il testo del 1800 di Dones, salvo adattarne ai mutati tempi politici le parole introduttive⁵⁶. E tuttavia, a bilanciare queste fortune, sempre nel 1803, ancora a Milano, per i tipi di Sirtori, tornava a veder la luce la sola prima parte dell'opera nella traduzione di Palazzi del 1752 (e pertanto priva sia della lettera da Pechino che del messaggio dell'imperatore della Cina, nell'edizione di Dones invece puntualmente tradotti)⁵⁷: che all'indomani del crollo di Bonaparte si corresse poi, con intenti chiaramente religiosi e conservatori, a riproporre di nuovo l'opera molto dice di come le acque si fossero richiuse e la breve fase della fortuna in chiave deistica dell'opera di Dodsley si fosse conclusa con la stagione francese. Lo dimostra la circostanza che il libretto di Dodsley continuasse ad essere ristampato, addirittura sino al 1873, dal Ticino fino alla Sicilia, in ben altre 15 edizioni pressoché tutte collocate, però, prima del 1848: segno che la Restaurazione, anche sotto il profilo delle traduzioni (e del significato da attribuire loro), avesse inteso gettare un ponte con il tardo Settecento, dimostrando come gli anni francesi fossero stati giusto una breve parentesi, incapace di intaccare l'identità culturale profonda della penisola tutta.

⁵⁶ *Manuale di tutte le età, ovvero economia della vita umana. Libri due tratti da un manoscritto indiano. Opera tradotta dall'inglese*. Nuova edizione italiana, Sedano, da Jacquet, Librajo, Piazza d'Armi, 1803, Il traduttore a chi legge: «Questo picciol trattato, che comprende le massime della più sublime morale, in uno stile semplice insieme ed energico, è stato tradotto in più lingue, e pubblicato in più luoghi, sempre col maggior accoglimento. Nel tempo dunque in cui si vive sotto una forma di governo che ha per base la libertà, e che assolutamente non regge senza virtù, ho creduto di non poter meglio impiegare la mia penna, che col render pubblica l'intera traduzione di ciò, che può formare l'uomo virtuoso, e renderlo utile alla sua patria. Credo anche del mio dovere di raccomandarvi d'averlo ogni giorno tra mano, venendo per ciò appunto intitolato: Manuale. Vivete felici e credetemi, vostro concittadino, M.C.F.». Se appare ovvia la ripresa e l'adattamento dell'introduzione contenuta all'interno dell'edizione del 1800 di Dones, non è stato tuttavia possibile stabilire se l'acronimo M.C.F. sia di fantasia o rifletta davvero il nome del traduttore della seconda parte dell'opera del quale nella prima stampa non si ha invece notizia alcuna.

⁵⁷ *L'economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un bramano antico. Opera dall'inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta*, Milano, nella Stamperia Sirtori, 1803.

All. 1 - *Le traduzioni italiane di secolo XVIII della Economy of human life*

L'economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico. Opera tradotta dall'inglese, Bologna a Colle Ameno, per Giovanni Gottardi, 1753, XXXVI, 120 pp.

Economia della vita umana, Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1759, VIII, 96 pp.

L'Economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico. Opera dall'inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta, Ferrara, nella Stamperia camerale, 1759, 40, 156 pp.

Economia della vita umana. Opera morale trasportata dall'idioma inglese nell'italiano, Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1761, 96 pp.

L'economia della vita umana. Trasportata in versi toscani dal dottore Lorenzo Luzi accademico fiorentino, Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1761, XV, 93 pp.

La vera economia della vita umana, Edizione seconda in cui sono aggiunte le massime di S. Francesco di Sales. Opera necessarissima ai giovani ed utilissima a tutti, Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1762, VII, 160 pp.

Economia della vita umana. Tradotta dall'originale inglese, edizione quarta, Napoli, nella stamperia Raimondiniana, 1770, XIII, 115 pp.

L'economia della vita umana tratta da un manoscritto indiano di un brammano antico. Opera dall'inglese in francese, e dal francese in italiano tradotta, prima edizione torinese, Torino, Giacomo Giuseppe Avondo, 1770, XVIII, 84 pp.

Economia della vita umana. Opera del conte di Chesterfield, Venezia, presso Leonardo e Giammaria fratelli Bassaglia, 1782, XVI, 83 pp.

Economia della vita umana. Tradotta dall'originale inglese, edizione sesta, Napoli, presso Vincenzo Orfino, a spese di Giacomo Antonio Vinaccia, e si vendono nel corridojo del Consiglio, 1783, XII, 115 pp.

Manuale per ogni età e stato o economia della vita umana. Nuova e completa traduzione dal francese. Opera tratta dalla versione inglese d'un manoscritto indiano d'un Brammano antico, Firenze, nella stamperia di Giuseppe Tofani sulla Piazza dei Pitti all'Ins. della Concezione, 1783, 159 pp.

Manuale filosofico-morale o sia Economia della vita umana. Opera tratta dalla versione inglese. Traduzione dal francese nuova e completa, Rimini, appresso Giacomo Marsoner, 1785, 124 pp.

L'economia della vita umana di Roberto Dodsley, in Inglese, con traduzione in lingua Italiana, Leeds, printed [by Thomas Gill] for M. A. Formigini, and sold by Lee and Hurst, Pater-Noster-Row, London, 1797, 160 pp.

Manuale di tutte le età, ovvero economia della vita umana. Libri due tratti da un manoscritto indiano. Opera tradotta dall'inglese. Nuova edizione italiana, ora per la prima volta corredata del secondo libro, Milano, nella Tipografia Dones in Strada Nuova, 1800, 113 pp.

ABSTRACT

Il saggio ripercorre le fortune editoriali dell'opera di Robert Dodsley *Æconomy of Human Life* nell'Italia del secondo Settecento. Attraverso lo studio delle differenti versioni approntate, si sottolinea come le traduzioni si prefiggessero obiettivi diversi: le prime, addirittura ritoccando il testo, avevano ridotto il lavoro di Dodsley – un'opera dove non mancano le critiche al cattolicesimo – a un testo pienamente compatibile con le aspettative del pubblico italiano; l'ultima, in una Milano del 1800 dominata dal modello rivoluzionario di Francia, sottolineava invece il profilo deistico dell'opera e puntava a riconciliare per quella via i valori del 1789 con la morale cristiana. In tal modo, tutte le versioni hanno finito per distorcere l'*intentio operis*: l'esempio è utile per sottolineare come la storia delle traduzioni, collocata in un quadro dove il contesto politico-ideologico torna ad avere significato, sia una disciplina in cui linguistica e storia profondamente interagiscono.

This essay aims to provide a historical, chronologically presented overview of Robert Dodsley's *Æconomy of Human Life* fortune in Italy during the second half of the XVIII century. By analyzing various printed editions, the author discusses how the translations served several purposes: some, by considerably shortening the text, were used to appease the acquired taste for English books while in others the translators had overtly censored entire passages in order not to hurt the feelings of the devout Catholic audience and thus it could become a long bestseller. The latest edition of Dodsley's book published in 1800, in particular, openly underlined the deistic character of the work and consciously attempted to reconcile the values of the French Revolution with Christian morality.

The author, by offering numerous examples of different translations, tries to emphasize how translations can manipulate the original text and thus twist the *intentio operis* for many, diverse reasons – be it political, ideological or simply economical – and supports the claim that the history of translations should be a multidisciplinary topic to be explored with both the tools of linguistics and history.